

## 2.

# LA CULTURA CHE UNISCE E CHE SEPARA

PROLUSIONE IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE  
DELL'824° ANNO ACCADEMICO  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA

La Biblioteca Capitolare del Duomo di Modena conserva un codice liturgico del XII secolo rimasto enigmatico nonostante gli sforzi di tanti interpreti. Il codice O I 7 sorprende per la sua ricchezza di canti e di composizioni, tanto più se si considera che è sorto in un'epoca caratterizzata dal ritorno ad un culto latino all'insegna dell'unificazione liturgica. Perché questa ricchezza di canti ormai obsoleti? Il manoscritto della Capitolare di Modena conserva infatti echi di tradizioni e di repertori gallicani, francesi, beneventani e anche – fatto singolare – qualche ricordo di un'antica tradizione greco-latina usata nell'Italia meridionale e nell'Esarcato di Ravenna<sup>1</sup>.

Di origine ravennate sono pure le *antiphonae in graeco* copiate nel manoscritto e forse è bastato il ricordo della vetusta tradizione bilingue a giustificare la trascrizione di tutta una serie di canti latini rari e preziosi sotto la rubrica *antiphonae in latino*. Se interpreto in modo corretto la testimonianza del codice modenese, esso ci insegna che la presenza di una seconda lingua – una lingua più 'debole' quale era il greco rispetto al latino in quell'epoca – è all'origine dell'insolito e atipico arricchimento del codice con canti *latini*. Senza il parallelo delle due rubri-

---

<sup>1</sup> J. Drumbl, *Zweisprachige Antiphonen zur Kreuzverehrung*, in «Italia Medioevale» XIX (1976), pp. 41-55.

che *in graeco* e *in latino*, nel codice non ci sarebbe stato alcuno spazio istituzionale per la trascrizione di canti latini non trasmessi da altri libri liturgici dell'epoca.

Ricordo questo dato di indubbio valore metaforico: la presenza della seconda lingua è un momento decisivo per l'arricchimento di una cultura espressa nella lingua dominante.

I canti bilingui non sono traduzioni o importazioni di modelli prestigiosi – due generi che invecchiano assai male, per così dire – bensì residui storici di una *prassi bilingue* dove ambedue le lingue svolgono funzioni liturgiche vere e proprie.

Come si può evincere da questo primo riferimento, la tematica della cultura che unisce e che separa verrà tracciata con esempi dai confini fragili, a seconda degli atteggiamenti di chi è coinvolto nelle varie manifestazioni culturali. Un confine netto separa la *parola* usata come ornamento dalle *azioni* con precise funzioni svolte all'interno di una comunità. E le mie riflessioni saranno rivolte anche a quei momenti in cui una tradizione culturale perde la funzione originaria.

Un esempio concreto è dato dagli «Improperi» del Venerdì Santo, uno tra i canti conservati nel codice di Modena sotto la rubrica *ad crucem antiphonae in latino*. Sono canti costruiti attorno alle parole di Gesù, *Popule meus, quid feci tibi, aut in quo contristavi te...?* Nel codice O I 7 di Modena le cerimonie del Venerdì Santo sono particolarmente elaborate e conservano tracce della tradizione arcaica che lega l'adorazione della croce al momento liturgico della riconciliazione dei penitenti del Giovedì Santo<sup>2</sup>. Espressione simbolica del perdono di Dio sono le invocazioni poetiche in cui Cristo rimprovera il «suo popolo» di ingratitude: *Ego te pavi manna in deserto; et tu me pavisti alapis et flagellis. / Ego te potavi aqua de petra; et tu me potasti felle et aceto.* «Ti ho nutrito con la manna nel deserto, e tu mi hai schiaffeggiato e flagellato. Ti ho dato da bere l'acqua sorta dalla pietra e tu mi hai dato da bere fiele e aceto...»

Due anni fa, durante la cerimonia della Via Crucis, in presenza del Santo Padre, fu letta un'interpretazione innovativa di quei canti ad opera del teologo francese Olivier Clément, che sottolineava che *Popule meus* non è affatto da intendersi come rimprovero di Gesù nei con-

---

<sup>2</sup> J. Drumbl, *Die Improperien in der lateinischen Liturgie*, in «Archiv für Liturgiewissenschaft» XV (1973), pp. 68-100.

fronti del popolo ebraico reo di essersi fatto strumento della crocifissione. Cito dal rendiconto apparso sul Corriere della Sera: «Non il popolo ebraico da noi per tanto tempo crocifisso [...], ma noi, tutti noi e ognuno di noi siamo gli assassini» ha invitato ad ammettere il teologo francese<sup>3</sup>.

Questa nuova interpretazione contraddice con forza la precedente interpretazione antiebraica. Ebbene, dobbiamo forse ammettere che i cardinali del Concilio di Trento, che avevano deciso di «salvare» gli Improperi come una delle pochissime composizioni poetiche conservate nella liturgia post-tridentina, fossero mossi da presunti o reali motivi *in iudaeos*?

E come la mettiamo con le generazioni di cristiani che hanno ascoltato quelle parole con venerazione come parte della cerimonia dell'Adorazione della Croce? Per chi si avvicina alla cerimonia dell'Adorazione della Croce con lo spirito del penitente che misura i propri peccati con le sofferenze patite da Cristo, il richiamo del *Popule meus* è chiaro, come del resto è ovvia l'inclusione in esso di tutti i peccatori. Sperimentata come momento di prassi religiosa, l'interpretazione spirituale originaria degli Improperi era dunque accessibile anche nel Novecento.

Pensare in quel momento al popolo ebraico colpevole dell'uccisione di Cristo sul Golgota, è una *lectio facilior* sospetta, un atto di lettura basato su elementi di pensiero antiebraico già presenti nella vita dei cristiani – non solo dell'Otto- e del Novecento.

Ci vuole una predisposizione verso l'intolleranza, oppure, peggio ancora, verso l'indifferenza, per vedere nel canto del Venerdì Santo l'espressione dell'intolleranza nei confronti degli ebrei. Ma non è questo il punto. Sarebbe bastato l'incontro profondo con le parole usate durante la cerimonia liturgica e vissute come momento spirituale per mostrare quanto l'interpretazione antiebraica sia in contrasto con il messaggio della Passione di Gesù.

Ho ricordato questo capitolo della storia della liturgia perché riguarda un documento storico di grande rilievo, conservato a Modena,

---

<sup>3</sup> B. Bartoloni, *Popolo ebreo crocifisso per troppo tempo*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1998. Cfr. anche G. Grieco, *Tutti noi siamo assassini dell'Amore* in «L'Osservatore Romano», 12 aprile 1998.

riguarda l'ermeneutica del testo sacro, un settore delle scienze umane per eccellenza, riguarda l'apporto filologico in un campo di prassi ermeneutica al di là dei meri interessi storico-filologici, e quarto punto, ma non ultimo, perché mi permette di parlare del lasso di tempo che intercorre tra la scoperta del nuovo negli ambiti culturali e la sua ricezione e affermazione.

Nel caso degli Improperi ci sono voluti esattamente 25 anni dalla pubblicazione della nuova interpretazione, apparsa nel 1973, fino alla sua consacrazione ufficiale avvenuta il Venerdì Santo del 1998. E si tratta di una questione altamente specialistica. Se ci guardiamo attorno nel mondo delle scienze umane, tra la genesi del nuovo e la sua diffusione troviamo spesso lassi di tempo anche molto più estesi. Il pensiero nuovo non si trasmette velocemente, il progresso non avanza con atti di forza che cancellano immediatamente il vecchio. 25, 40 anni e più sono la norma prima che una nuova idea possa diffondersi al di fuori dalla cerchia ristretta all'interno della quale ha trovato origine.

Per caratterizzare questa diffusione lenta, irregolare e dall'esito incerto, Dan Sperber ha trovato la felice metafora del contagio, che illustra nel suo recente volume *La contagion des idées. Théorie naturaliste de la Culture*<sup>4</sup>. La cultura si diffonde secondo le leggi dell'epidemiologia.

La diffusione di un pensiero nuovo necessita di incontrare sul suo cammino individui predisposti ad accogliere il tratto del nuovo. Il buon esito della diffusione non dipende dalla capacità del nuovo di abbattere sistemi immunitari resistenti.

Sono frasi pronunciate con una vena ironica, ma chi ha seguito la discussione scientifica nei vari campi delle scienze umane, linguistica *in primis*, si renderà presto conto della loro portata.

In qualsiasi momento ci troviamo in molti punti diversi situati lungo l'arco della diffusione di idee nuove vincenti e/o perdenti. La nostra cultura scientifica è data dall'insieme di questi momenti in sintonia con alcuni e in dissonanza con altri. Il «nuovo» ha ritmi lenti e dà così origine, per periodi assai lunghi, ad un clima di convivenza di modelli culturali anche molto divergenti e in conflitto tra loro.

---

<sup>4</sup> D. Sperber, *La contagion des idées. Théorie naturaliste de la culture*, Paris, Ed. Odile Jacob, 1996. Versione inglese: *Explaining Culture: a Naturalistic Approach*, Oxford, Blackall, 1996.

---

L'esito è imprevedibile in assoluto – cioè non si sa in anticipo quale modello teorico alla lunga si affermerà – ma anche relativamente all'arco di tempo della vita attiva di uno studioso e ricercatore che non può contare sull'affermazione o meno di teorie nuove in tempo utile per poterle applicare nell'esercizio della sua professione.

Queste considerazioni sembrano in contrasto con lo spirito innovativo che dovrebbe caratterizzare l'università all'inizio di un nuovo anno accademico, che si situa alle soglie di un nuovo millennio e nel primo anno di vita della nuova Facoltà umanistica della nostra Università. A dire il vero, mi sembrano anche troppe le sollecitazioni del 'nuovo', dell'inizio' che fanno sempre pensare alla *tabula rasa*. Se nel nostro campo i processi innovativi sono tanto lenti come abbiamo motivo di credere, gli impulsi più importanti che oggi proponiamo potranno diventare operativi magari soltanto nel 2025 o nel 2040. Sperando di trovarci in una catena di contagio già iniziata qualche tempo addietro, possiamo prevedere tempi più ridotti. Ma si tratta pur sempre di decenni.

Il campo che oggi ha maggiore bisogno di interventi innovativi, e non solo in Italia, è il campo delle lingue. Il deficit linguistico ha costi sociali altissimi e comporta esclusioni e penalizzazioni durature e gravi. E si tratta del campo nel quale le università riformate dovranno eccellere con nuove proposte didattiche che coprano l'intero arco dell'apprendimento, dalla prima alfabetizzazione alla formazione permanente del personale in servizio.

Un campo vasto e impegnativo, che vorrei analizzare nella prospettiva del bilinguismo – o meglio, del bi- o del plurilinguismo mancato. Ricordo alcune frasi tipiche a cui ci hanno abituati i nostri allievi, e gli allievi di ieri si ricorderanno a loro volta di averle pronunciate prima della generazione di oggi. «Imparo la lingua straniera per tradurre», «leggo e traduco», «le lingue si imparano traducendo», e via di questo passo, fino al fatidico: «Ho fatto questo esercizio di traduzione per vedere quanto so ancora della lingua studiata a scuola».

Si tratta di esempi di un grave errore nella valutazione delle strategie da adottare nel contatto linguistico, nonché di un'errata visione del compito della traduzione o delle traduzioni. La traduzione non è affatto un momento caratteristico dell'incontro tra le lingue. La traduzione caso mai è il simbolo per eccellenza della separazione e della di-

visione tra le lingue. La traduzione non mira ad unire i testi e dunque i parlanti, bensì a separarli. Essa mira infatti a sostituire a tutti gli effetti il testo tradotto; aggiungerei, a tutti gli effetti legali.

Non dimentichiamo che per oltre mille anni il modello di traduzione per eccellenza era dato dalla versione latina della Bibbia dotata della stessa autorevolezza del testo originale. Il testo tradotto che funge da originale ricorda gli usi attuali delle traduzioni con autentica d'ufficio con atto notarile o consolare oppure sottoscritta da un traduttore giurato con licenza di un tribunale. Con questi accorgimenti legali il testo tradotto subentra a pieno titolo al testo originale. La funzione dei testi latini della chiesa medievale era proprio quella di servire idealmente da traduzione «giurata», ovvero traduzione con certificato di garanzia.

In assenza di una garanzia è necessario un garante. Proprio mille anni or sono, nel monastero di San Gallo in Svizzera, viveva e lavorava il monaco Notker ricordato dai suoi allievi come il maestro «buonissimo», *benignissimus*, perché li aveva presi per mano guidandoli nella comprensione sicura delle Sacre Scritture attraverso le sue traduzioni commentate in tedesco.

La traduzione sfugge ad ogni controllo dell'utente finale, perché il traduttore è l'unica istanza che ne garantisce la qualità. Il fatto di aver svolto il duplice ruolo di traduttore e garante della comprensione del testo ha fatto sì che Notker godesse della manifesta riconoscenza dei suoi allievi. Notker aveva allontanato dalla loro coscienza la minaccia dell'errore.

Oggi, il contatto linguistico non è motivato, come nel caso degli allievi di Notker, da motivi di scuola e di alta cultura. Il contatto linguistico e il plurilinguismo sono oggi la norma. Nel mondo si parlano circa 5.000 lingue e il mondo è suddiviso in ca. 200 stati, in media contiamo dunque 25 lingue per nazione. Tutte queste lingue vengono parlate in modo più o meno *imperfetto*. Molti usi della lingua – forse tutti all'infuori della traduzione giurata – convivono pacificamente con l'errore. Parlare significa esercitare la facoltà linguistica, sempre imperfetta, in approssimazione rispetto agli usi standard che conosciamo attraverso i modelli della nostra cultura, ma che non sono modelli da imitare, bensì prototipi a cui avvicinarsi gradualmente.

Se concepiamo l'esercizio linguistico quotidiano – in qualsiasi lin-

gua – come attualizzazione di una competenza imperfetta, diamo un contributo anche alla teoria linguistica che sta studiando i dati di questi esercizi imperfetti per analizzare il funzionamento delle lingue. La competenza linguistica appare come esercizio di una facoltà che copre una vasta gamma di competenze relative, intermedie, la gamma di competenze dei vari linguaggi in fase di apprendimento. La nostra lingua d'uso è una lingua in via di sviluppo, una «varietà di apprendimento» o «interlingua», che si sviluppa a partire dalle nostre prime interazioni, da bambini, con chi si è preso cura di noi e si sta sviluppando nelle interazioni con altri parlanti nativi e non, interazioni più ricche e meno ricche, a seconda del carattere individuale, del grado di istruzione e di altri fattori.

Si tratta di abbandonare l'idea della lingua come sistema perfetto che abbiamo in testa e sostituirla con la visione dei parlanti che usano una variante linguistica personale, una «varietà di apprendimento». Siamo apprendenti per tutta la vita.

L'errore e la paura dell'errore si superano, come ci hanno insegnato i ragazzi della scuola di Barbiana, aiutandoci l'un l'altro e superando il deficit individuale attraverso l'impegno di un lavoro svolto in comune. In tal senso il modello della «scrittura collettiva» messo in atto, negli anni '60, dai ragazzi guidati da Don Lorenzo Milani<sup>5</sup>, potrà servirci da guida ideale anche per definire percorsi didattici formali.

Abbattere la barriera della paura dell'errore e sostituirla con la gioia dell'esercizio quotidiano da apprendente, è necessario non solo per aprire la strada a nuovi modi di avvicinarsi alle lingue, ma anche per indirizzare la ricerca scientifica verso direzioni nuove.

Il concetto di linguaggio in fase di apprendimento acquista un sapore del tutto nuovo, e positivo, se viene accostato al *lifelong-learning* sollecitato oggi da forze sociali imponenti. La formazione permanente non è da sottovalutarsi come un ennesimo slogan didattico. Un numero sempre più alto di persone è escluso dalla prassi linguistica sia nei settori dei linguaggi tecnici, sia a livello medio-alto nella prassi linguistica *tout court*. La situazione è ora aggravata dall'onnipresenza del-

---

<sup>5</sup> Ricordo qui solo il bel volume rimasto del tutto sconosciuto di Renato Francesconi, *L'esperienza didattica e socio-culturale di Don Lorenzo Milani*, Bomperto (Modena), Centro Programmazione Editoriale, 1976.

l'informatica con termini storpiati, semi-tradotti, ripetuti meccanicamente senza badare al rapporto tra il segno e la sua funzione linguistica. Aumenta il disagio linguistico perché il deficit della competenza linguistica non si riesce più a colmare con i percorsi formativi tradizionali.

Bisogna invertire questa tendenza. I linguaggi settoriali che irrompono nella vita quotidiana, in futuro avranno un peso sempre maggiore, la pubblicizzazione di processi decisionali complessi nell'Europa plurilingue è una realtà.

Il quadro che sto tracciando non ha confini rigidi. Si tratta di cambiamenti di prospettiva, di atteggiamenti, del disporre il proprio agire nel mondo accettando con senso di responsabilità la realtà quotidiana dell'imperfezione. In modo analogo, bisogna affrontare l'educazione linguistica lontani dal terreno dominato dalla minaccia dell'errore. Basta spostare le coordinate delle proprie attività linguistiche verso i campi aperti del plurilinguismo, e tutto assume un'altra prospettiva.

Con questo spirito ci accingiamo ad offrire i nuovi corsi di laurea, tracciando dei sentieri nel campo accademico dove Lingua, Cultura e Comunicazione si incontrano nel comune intento di formare i nuovi cittadini europei, sicuri del loro contributo professionale nel mondo del lavoro. Le competenze della lettura, della comprensione e del controllo dei testi dovranno essere alla portata di molte persone che lavorano nei posti più svariati, in altre parole, i laureati dei corsi di laurea umanistici rappresentano nuove figure professionali indispensabili per il progresso dell'Europa unita.

Vorrei esemplificare questo aspetto del plurilinguismo come prassi quotidiana nel mondo di oggi presentando e discutendo brevemente un esempio di grande attualità, l'introduzione di una direttiva dell'Unione Europea a favore di vincoli di brevetti in un campo dove questi vincoli finora non esistevano. Tra alcuni mesi l'Unione Europea sarà chiamata a pronunciarsi sulla richiesta di riforma della legge vigente in materia di brevetti informatici. L'impegno è di emanare, entro la fine di quest'anno, una direttiva relativa all'articolo 52.2 della convenzione di Monaco secondo il quale, attualmente, in Europa, algoritmi e programmi di computer non sono brevettabili.

Noi europei saremo chiamati a decidere in merito ad una delle

questioni più spinose dell'economia attuale. Chi può valutare le difficili questioni tecniche e giuridiche da risolvere per poter prendere una decisione? La mancata discussione pubblica indica forse che è meglio evitare lunghe riflessioni e recepire semplicemente le innovazioni proposte, dato il forte peso delle decisioni in materia di brevetti informatici prese dal Congresso e dal *Court of Appeals for the Federal Circuit* degli Stati Uniti?<sup>6</sup>

Trattandosi di una decisione politica, ovvero – idealmente – da prendersi in sintonia con la base rappresentativa degli organi decisionali, la decisione necessita di un'analisi attenta dei documenti chiamati in causa – documenti scritti di regola non nella madrelingua dei diretti interessati. Documenti che richiedono lettori attenti e agguerriti, nonché con ottima preparazione linguistica.

Immaginiamoci l'impatto di una nuova legge che permetta di brevettare funzioni prima non brevettabili, ma che diventino brevettabili, appunto secondo la nuova legge, qualora una funzione tradizionale venga inserita in una procedura industriale o commerciale riconoscibile *in toto* come «originale».

Per «processi brevettabili» s'intende il modo specifico in cui un'azienda affronta casi di analisi quotidiane o di emergenza. Un «processo brevettabile» legato all'industria automobilistica riguarda per esempio la scelta di affidare l'attivazione delle frecce di segnalazione direzionale alle levette – verso il basso per andare a sinistra e verso l'alto per andare a destra. Questa «procedura tecnica» non è brevettabile solo perché le levette, come tutti sanno, sono ormai in uso da tempo. Ma funzioni informatiche del tutto analoghe a quella appena ricordata per l'automobile risultano oggi coperte da brevetti. Sono coperte da brevetti la funzione di salvare un file con nome, la funzione dei fogli di stile, la funzione di marcare gli errori in un testo con un colore legato alla correzione, per esempio il rosso, e tante altre funzioni di questo genere.

Risultano brevettabili procedure di antichissima usanza per il merito fatto di essere implementate all'interno di un pacchetto di software. Non vengono brevettate solo procedure informatiche molto generiche

---

<sup>6</sup> State St. Bank & Trust Co. v. Signature Fin. Group, Inc. 7-23-1998, No. 96-1327 <http://www.law.emory.edu/fedcircuit/july98/96-1327.wpd.html>

in uso da anni, ma persino piccoli accorgimenti alla portata di un programmatore alle prime armi sono passibili di brevetto.

Ora siamo in attesa della risposta europea alle innovazioni legali americane per renderle universali. L'accettazione da parte dell'Unione Europea del concetto del software brevettabile deve passare anche per la cruna dell'analisi linguistica. Il primo banco di prova è la traduzione dell'innovazione legale stessa che permette di brevettare algoritmi inseriti in procedure finalizzate. Spesso, durante il processo traduttivo, ci si accorge di aspetti linguistici del testo che potrebbero sfuggire alla lettura pur attenta degli specialisti che leggono il testo nella loro madrelingua. L'atto del tradurre rallenta il processo di comprensione e serve da lente di ingrandimento dei vari aspetti semantici del testo.

Casi di «business process» e formule matematiche risultano brevettabili nella misura in cui permettono di ottenere «a useful, concrete and tangible result». Per cui verrebbe da chiedersi perché non si possano brevettare anche le strategie di una seduta di psicanalisi o le procedure specifiche adottate durante un intervento chirurgico. Il campo della terapia è stato infatti appositamente escluso. La scelta di includere o di escludere dalla brevettabilità un determinato campo – mettiamo la chirurgia plastica – non è una scelta tecnica, bensì politica. Allora, anche la decisione di *includere* tra le procedure brevettabili nuovi campi quali formule matematiche, algoritmi e casi specifici di «business process» scaturisce da una scelta politica e non tecnica.

La responsabilità della scelta che ci tocca compiere tra pochi mesi non è di una sola persona e nemmeno di pochi. Tante persone, individualmente o in qualità di rappresentanti delle istituzioni, dovranno essere in grado di giudicare, di giungere alla piena comprensione dei testi e delle proposte di legge.

Il caso dei brevetti informatici rappresenta la punta di un iceberg in continua crescita – il divario tra sviluppo tecnologico e scienze umane a causa delle diverse velocità dei rispettivi cambiamenti. La velocità in campo umanistico si misura in decenni. L'applicabilità delle maggiori invenzioni tecnologiche, negli ultimi cent'anni, ha invece cambiato ritmo: 100 anni per la fotografia, un cinquantennio per il telefono, un decennio per la televisione, tre anni per il transistor. Oggi bastano addirittura otto/nove mesi per la maggior parte delle innovazioni prima che la loro invenzione venga ingoiata dal processo produttivo.

La risposta «culturale» a queste innovazioni arriva quasi sempre in ritardo. I ritmi lenti non si cambiano in tempi brevi. Ma l'impegno è sui tempi lunghi – anche l'impegno della Facoltà di Lettere e Filosofia del nostro Ateneo è sui tempi lunghi. Certo, non siamo in tempo per la decisione imminente sui brevetti informatici. Ma tra 40 anni non ci saranno più dei computer come li conosciamo oggi, ed i relativi brevetti non avranno più peso. La cosa importante è, che tra 40 anni ci siano le basi pienamente operative della democrazia fondata sulla comprensione delle cose del mondo e dei testi – la conoscenza, premessa e fondamento del nostro agire

